

## Il dialogo ebraico cristiano a 50 anni dal Decreto *Nostra Aetate n.4*

Il prossimo 17 gennaio, in occasione della XX giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici ed Ebrei, anche a Napoli si svolgerà un incontro, ormai tradizionale, curato dall'Amicizia Ebraico Cristiana di Napoli sul nono e decimo comandamento (la "decima parola" nella tradizione ebraica). Giunge così a conclusione un cammino che ci ha impegnato per dieci anni nell'approfondimento del Decalogo nella tradizione giudaica e in quella cristiana. La domanda che molti si pongono è se effettivamente queste iniziative, sviluppatesi in particolare dopo la pubblicazione del decreto conciliare *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965), siano effettivamente segno di un cammino o piuttosto ripetizione di una "ritualità del dialogo" ormai stanca e poco incisiva nella cultura e nella vita di fede di ebrei e cristiani. All'entusiasmo degli inizi, infatti, sembra che anche nel dialogo con gli ebrei, come nel dialogo ecumenico, poco sia cambiato.

Sarebbe lungo elencare avvenimenti e dichiarazioni che hanno costellato questi cinquant'anni, da quando al n. 4 della *Nostra Aetate* venivano messi in chiaro punti fondamentali nelle relazioni con gli ebrei, innescando un atteggiamento non più di rifiuto, un linguaggio non più incriminatorio da parte cristiana che parlava degli ebrei come "popolo deicida", per passare piuttosto al riconoscimento della giudaicità di Gesù imprescindibile non solo sotto il profilo culturale ma soprattutto dal punto di vista della fede cristiana nata sulla radice santa del popolo dell'Alleanza. Indimenticabile rimane l'incontro di Papa Giovanni Paolo II con il Rabbino Elio Toaff, nella storica visita alla Sinagoga di Roma (1986) ripetuta da papa Benedetto (2010) e che Papa Francesco rinnoverà prossimamente, proprio il 17 gennaio, fatti che hanno testimoniato, con la chiarezza dei gesti, la volontà di riconoscere quegli aspetti dimenticati delle relazioni originarie tra ebrei e cristiani, e spesso soppiantate dal clima del sospetto, e da una teologia della sostituzione.

Voglio qui richiamare in particolare due recentissimi documenti di importante rilievo circa i passi compiuti nel mezzo secolo che ci separa dalla *Nostra Aetate*. Il primo è il documento dal titolo "Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (Rm 11,29)" pubblicato dalla Commissione per i rapporti con l'ebraismo il 10 dicembre 2015. Il sottotitolo indica l'intento degli estensori: *Riflessioni su questioni teologiche attinenti alle relazioni cattolico-ebraiche in occasione del 50° anniversario di Nostra Aetate (N.4)*. Si tratta dunque di un documento che intende riprendere quanto il decreto conciliare indicava e approfondirne il significato teologico. Vengono ribaditi aspetti che fanno ormai parte del sentire comune, come la considerazione del significato particolare ed unico che il dialogo con gli ebrei riveste per i cristiani, tanto da non potere assimilarlo al dialogo con altre religioni dal momento che si tratta delle radici stesse da cui si è sviluppato il cristianesimo. Una relazione che del resto è stata lungamente approfondita anche nell'ambito degli studi degli ultimi decenni su Gesù di Nazareth che va compreso nel contesto del giudaismo del suo tempo, originando una vera e propria nuova fase nella ricerca storica su Gesù. Sono questi del resto i motivi per i quali la *Commissione per i rapporti con l'ebraismo* fa parte del *Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani* piuttosto che del *Consiglio del Dialogo Inter-Religioso*. Tra i temi affrontati è di particolare rilievo quello relativo alla salvezza laddove si afferma che "Dalla confessione cristiana di un'unica via di salvezza non consegue, però, che gli ebrei sono esclusi dalla salvezza di Dio perché non credono in Gesù Cristo quale Messia di Israele e Figlio di Dio". Il tema, affrontato da San Paolo nella Lettera ai Romani (capp. 9-11) pone infatti "teologicamente fuori

discussione” che gli ebrei abbiano parte alla salvezza di Dio anche se rimane nel mistero come questo accada senza una confessione esplicita di Cristo. L’alleanza con il popolo di Israele infatti non è mai stata sostituita né revocata (cfr. Rm 9,4; 11,29). Ma forse la questione più spinosa affrontata nel documento inerisce la missione cristiana rivolta agli ebrei in relazione al mandato evangelizzatore della chiesa. La Chiesa cattolica, chiarisce il documento, “non conduce né incoraggia alcuna missione istituzionale rivolta specificamente agli ebrei” sulla base della comune fede nel Dio dei Padri, pur senza rinunciare alla propria specifica testimonianza di fede anche di fronte agli ebrei. Un punto “spinoso”, come si esprime lo stesso documento, che venne alla ribalta con la crisi successiva alla pubblicazione della Nota della Segreteria di Stato della Santa Sede con il nuovo testo dell’*Oremus et pro Iudaeis* della Liturgia del Venerdì Santo contenuto nel *Missale Romanum* detto di Pio V (Osservatore Romano, 6 febbraio 2008) che suscitò non poche perplessità tra gli ebrei poiché con alcune espressioni «tolga il velo dai loro cuori», «accecamiento» e «tenebra» si riprendeva la sostanza di una missione cristiana per la “conversione dei giudei”. Gesù, sostiene il documento della Commissione Pontificia, in quanto inviato dal Padre rende i discepoli partecipi della missione di estendere la chiamata divina a tutti i popoli della terra “Così il popolo di Dio assume una nuova dimensione per mezzo di Gesù, che istituisce la sua Chiesa chiamando sia ebrei che gentili (cfr. Ef 2,11-22)...”. Il cardinale Koch, Presidente della Commissione, nella conferenza stampa di presentazione del testo sopra richiamato, ha precisato che non va considerato un documento del magistero né un documento dottrinale della chiesa cattolica. Nondimeno sembra voglia dare sostanza alle riflessioni di papa Francesco in *Evangelii Gaudium nn. 247-249*, in vista di nuovi approfondimenti del Magistero cattolico.

Il documento della Pontificia Commissione è stato preceduto di qualche giorno dalla Dichiarazione di un gruppo di 25 rabbini ortodossi sul cristianesimo: *Fare la volontà del Padre Nostro in cielo: Verso un partenariato tra ebrei e cristiani* (3 dicembre 2015), uno scritto di notevole importanza che non poteva non suscitare qualche perplessità da parte di alcuni esponenti del mondo ebraico. In particolare, nel riconoscere i passi in avanti compiuti nelle relazioni cattolico-ebraiche a partire dalla *Nostra Aetate*, i rabbini ripropongono in sintesi posizioni già espresse da autorevoli personalità del giudaismo antico: “Come Maimonide e Yehudah Halevi, riconosciamo che il cristianesimo non è né un incidente né un errore, bensì l’esito voluto dalla volontà di Dio e dono alle nazioni. Separando ebraismo e cristianesimo, Dio ha voluto una separazione tra partner con significative differenze teologiche, non una separazione tra nemici”. Questa ed altre espressioni di notevole importanza, incoraggiano quanti nel mondo curano con pazienza e non senza difficoltà il complesso ma affascinante impegno di approfondire anche teologicamente le ragioni del dialogo ebraico-cristiano.

Un motivo in più per proporre anche nella nostra diocesi, a pastori e laici, momenti di riflessione per abbandonare pregiudizi e scoraggiamenti nella prosecuzione di un dialogo che potrebbe portare, perché no, ad un documento del Magistero sui rapporti con il giudaismo come desiderato dal Cardinale Bea proprio in preparazione al Concilio Vaticano II.